

Il punto



La strada stretta dei riformisti divisi

di Stefano Folli

A pochi giorni dal 12 giugno, la campagna referendaria è fredda come all'inizio. L'indifferenza delle forze politiche, salvo poche eccezioni, al pari del silenzio delle televisioni, fa capire come al quorum del 50,01 per cento credano in pochi. Non i fautori del "sì", che sembrano rassegnati; e ovviamente non i sostenitori del "no", che per scaramanzia aspettano i risultati per brindare, ma sanno bene come finirà la storia. Non è comunque irrilevante la percentuale di chi andrà alle urne: un conto è il 40-45 per cento e un altro è il 25-30. Poiché chi si reca al seggio lo fa quasi sempre per votare "sì", ci sarà il tentativo legittimo di dare una lettura politica della percentuale definitiva, alta o bassa che sia. Lo farà la Lega, che ha raccolto le firme e poi ha accantonato la questione. Lo faranno i radicali, ma non solo loro. Chi si definisce appartenente "all'area riformista", oggi virtuale e quindi inafferrabile, è il più interessato a spingere gli italiani alle urne. Tenta così di scompigliare le carte del bipolarismo ingessato e di riproporre il tema delle riforme, cominciando da quella della giustizia e dal ruolo della magistratura. In chi ragiona così non c'è l'intenzione di delegittimare la riforma Cartabia, quanto di andare oltre su alcuni aspetti. E soprattutto di smuovere le acque della politica. Non è un caso che in questo ipotetico "campo riformista" ci siano coloro che parlano di "area Draghi" e altri che si richiamano al "partito della repubblica" (Sandro Gozi, eletto in Francia con Macron al Parlamento di Strasburgo e animatore del movimento transnazionale Renew Europe). S'intende che da un lato ci sono le speranze o le ambizioni e dall'altro la realtà. Prima che i "riformisti" riescano a fondersi in una proposta convincente dovranno superare non pochi ostacoli. Il primo riguarda la legge elettorale. Con l'attuale Rosatellum una forza che punta al 7-8 per cento, unendo Renzi, Calenda, +Europa e segmenti di Forza Italia, può ambire solo ai seggi del comparto proporzionale. Non sarebbero pochi, ma

non abbastanza per parlare di un'affermazione travolgente, stile la macroniana En Marche prima maniera. La prospettiva sarebbe migliore con il sistema proporzionale, ma quel traguardo al momento è avvolto nelle nebbie (e in ogni caso lo stesso Macron è figlio del maggioritario a doppio turno). Il secondo punto dolente tocca l'egocentrismo dei vari leader o aspiranti tali che si muovono nell'area. Difficile credere che Calenda accetterebbe la guida di Renzi o viceversa. Forse occorrerebbe che i "riformisti" si rivolgersero a una figura nuova: un "papa straniero", come si diceva una volta. O una papessa. Finché non si scioglie il nodo, la nave non potrà prendere il largo. D'altro canto, molti riformisti si trovano nel Pd (pensiamo a Morando e a Ceccanti, solo per fare due nomi) e non è plausibile che abbandonino la strada vecchia per la nuova. Il che introduce l'ultimo punto: qual è il destino di questa "area riformista", una volta superati i problemi fin qui indicati? Le strade sono due: o si presenta da sola, con il rischio di dar vita a un partito di dimensioni medie o medio-piccole; ovvero cerca all'ultimo un patto con il Pd di Enrico Letta, ottenendo un certo numero di seggi anche nel segmento maggioritario. La prima ipotesi è nitida e coraggiosa, ma è anche la più rischiosa. La seconda è più scontata: non è "macroniana" e richiede almeno che il Pd allenti il rapporto coi 5S di Conte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

